

PAOLA ITALIA

ANCORA SU LEOPARDI AUTOBIOGRAFO:  
APPUNTI SULLA *VITA ABBOZZATA* DI LORENZO SARNO\*

1. *Una questione di titolo*

Dal 1817 al 1826 Leopardi progetta una serie di testi autobiografici incompiuti, nessuno dei quali prenderà le forma di una vera e propria autobiografia<sup>1</sup>. A molti di questi non assegna nemmeno un titolo, ma tutti rappresentano il retroterra autobiografico della coeva produzione poetica, che proprio in questi anni passa dai *puerilia* alle canzoni patriottiche agli idilli, in un fermento creativo che tocca un vertice di sperimentalismo nel 1819<sup>2</sup>.

Il primo esperimento autobiografico è costituito dal *Diario* privato che registra in presa diretta tra il 14 dicembre 1817 e il 2 gennaio 1818 l'innamoramento per la cugina Gertrude Cassi, giunta in visita a Recanati alla metà di dicembre del 1817. Si tratta di un testo inedito e anepigrafo, conservato tra le carte napoletane<sup>3</sup>, a cui i vari editori hanno assegnato vari titoli: *Diario d'amore*, *Memorie sopra alcuni giorni della sua prima*

---

\* Questo articolo sviluppa alcune riflessioni svolte in una relazione tenuta al convegno organizzato dall'Università di Nancy 2 il 22-23 novembre 2007: *Mémoire et écritures du moi: pudeur, impudeur*. Ringrazio Elsa Chaarani e Oreste Sacchelli per avermi concesso di anticiparne qui una parte.

<sup>1</sup> Si veda l'edizione critica e commentata degli *Scritti e frammenti autobiografici*, procurata nel 1995 da Franco D'Intino, con un ampio saggio introduttivo (G. LEOPARDI, *Scritti e frammenti autobiografici*, a c. di F. D'INTINO, Roma, Salerno, 1995); nel 2000 il testo è stato ripubblicato da Emilio Pasquini (G. LEOPARDI, *Appunti e ricordi*, a c. di E. PASQUINI, commento a c. di P. ROTA, Roma, Carocci, 2000); una più recente «trascrizione» dei manoscritti, riprodotti in facsimile è stata procurata da Maria Antonietta Terzoli nel primo volume dell'omonima collana da lei diretta per Cesati (G. LEOPARDI, *Autobiografie imperfette e diario d'amore*, a c. di M.A. TERZOLI, Firenze, Cesati, 2004, in particolare il *Saggio di lettura. L'autobiografia impossibile di Giacomo Leopardi*, pp. 103-142). Per le indicazioni sui criteri dell'edizione critica rimandiamo alla *Nota al testo* di D'Intino (LEOPARDI, *Scritti e frammenti autobiografici*, ed. D'INTINO, cit., pp. 145-167); criteri seguiti sostanzialmente da Pasquini, che tuttavia propone un'edizione più interpretativa, funzionale a un pubblico più ampio e meno specializzato (LEOPARDI, *Appunti e ricordi*, ed. PASQUINI, cit., p. 17).

<sup>2</sup> Si veda in particolare E. PASQUINI, *Leopardi 1819: tra sperimentalismo e tentazioni romanzesche*, in «Atti e Memorie dell'Accademia dell'Arcadia», s. 3a, vol. X, fasc. 1, 1995-1997, pp. 125-141.

<sup>3</sup> C.L. XV.19, cc. 1r-8r.

gioventù, *Memorie o Diario del primo amore*<sup>4</sup>. La datazione alta ci permette di considerarlo come una sorta di incunabolo dei vari tentativi autobiografici, che prenderanno le forme poetiche della cantica *Appressamento della morte* e delle *Elegie I e II*.

Il secondo è un frammento anepigrafo, acefalo e incompiuto di 8 cc. conservato sempre a Napoli (C.L. XV 14 1-3), risalente, sulla base di alcune date interne, al marzo-maggio 1819, mai pubblicato da Leopardi, indicato anche in questo caso da titoli diversi: *Appunti e ricordi*<sup>5</sup>, *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*<sup>6</sup>, *Vita abbozzata di Silvio Sarno*<sup>7</sup>, *Abbozzzi della Vita di Lorenzo Sarno*<sup>8</sup>, e ancora, ma meno usati: *Memorie d'infanzia e di adolescenza* e *Ricordi e confessioni*<sup>9</sup>.

A questo testo vanno aggiunti due altri frammenti generalmente intitolati: [*Supplemento*] *Alla vita abbozzata di Silvio Sarno*<sup>10</sup>, che si legge nel *Supplemento generale a tutte le mie carte* conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze<sup>11</sup>, databile, secondo Peruzzi, al soggiorno romano di Leopardi dal 17 novembre 1822 al 3 maggio 1823<sup>12</sup>; e [*Supplemento*] *Alla vita del Poggio*, un breve testo scritto su una sola carta (del fondo napoletano)<sup>13</sup> su cui la critica ha avanzato ipotesi cronologiche varie in relazione alla sua anteriorità o posteriorità rispetto al progetto del 1819, che si riflettono sull'edizione dei testi<sup>14</sup>.

Il terzo e ultimo testimone dell'attività autobiografica di Leopardi è un altro frammento, inedito e incompiuto, intitolato: *Storia di un'anima scritta da Giulio Rivalta*

<sup>4</sup> Cfr. LEOPARDI, *Scritti e frammenti autobiografici*, ed. D'INTINO, cit., pp. 3-44 e 170-173; per una disamina puntuale dei titoli cfr. le pp. 141-142.

<sup>5</sup> Si tratta del titolo con cui il frammento fu pubblicato nel 1906 negli *Scritti vari*, seguito dal Monteverdi nel saggio del 1908 (*Gli "Appunti e ricordi"*) raccolto in *Frammenti critici leopardiani* (A. MONTEVERDI, *Frammenti critici leopardiani*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1967 [1<sup>a</sup> ed. 1959], pp. 3-23); titolo ripreso da Fubini-Bigi (*Appunti e ricordi per un romanzo autobiografico*) in *Appendice* alla loro edizione dei *Canti* (G. LEOPARDI, *Canti*, a c. di M. FUBINI, E. BIGI, Torino, Loescher, 1967, pp. 287-298) e infine da Emilio Pasquini (LEOPARDI, *Appunti e ricordi*, ed. PASQUINI, cit.).

<sup>6</sup> Titolo adottato da Francesco Flora nell'edizione di *Tutte le Opere* (G. LEOPARDI, *Tutte le Opere. Le poesie e le prose*, Milano, Mondadori, 1940, vol. II, pp. 673-686) e divenuto presto dominante.

<sup>7</sup> Titolo dell'edizione di F. D'INTINO negli *Scritti e frammenti autobiografici* del 1995.

<sup>8</sup> Già titolo sostenuto da Marti (M. MARTI, *Sette paragrafi sui primi idilli*, in ID., *Dante Boccaccio Leopardi. Studi*, Napoli, Liguori, 1980, p. 263), viene adottato da Maria Antonietta Terzoli (LEOPARDI, *Autobiografie imperfette*, cit., pp. 104-106).

<sup>9</sup> Titoli rispettivamente adottati da Del Fabbro e Gallo-Garboli; e da Muscetta, per cui cfr. LEOPARDI, *Scritti e frammenti autobiografici*, ed. D'INTINO, cit., p. 148.

<sup>10</sup> Nell'edizione di Maria Antonietta Terzoli il termine *Supplemento*, che tuttavia contraddistingue il titolo generale ed è dato per sottinteso in altri titoli, è omissso in tutte le giunte, sicché il titolo è solo: *Alla vita abbozzata di Silvio Sarno*.

<sup>11</sup> Banco Rari 342. I. 11.1 (cc. 1r-2v).

<sup>12</sup> Cfr. la nota 19.

<sup>13</sup> C.L. X.12/4 a.

<sup>14</sup> I testi sono stati pubblicati da Franco D'Intino in ordine cronologico: *Vita abbozzata di Silvio Sarno* (LEOPARDI, *Scritti e frammenti autobiografici*, ed. D'INTINO, cit., pp. 45-122); *Supplemento alla Vita del Poggio* (ivi, pp. 123-124) e *Supplemento alla Vita abbozzata di Silvio Sarno* (ivi, p. 125-129); si veda però su questo punto l'osservazione qui alle pp. 92-93.

pubblicata dal C. G. L. di < >, sempre conservato tra le carte napoletane<sup>15</sup>, che si colloca in una fase più tarda della produzione leopardiana, intorno al 1825 (lo scrivente dichiara di avere 27 anni), come indicano i *Disegni letterari* di quell'anno che lo nominano accanto ad altri titoli similari: *Storia di un giorno, o delle disavventure di un giorno, della propria vita*<sup>16</sup>. Qui siamo di fronte a un vero e proprio tentativo di romanzo autobiografico che, se da un lato non può essere considerato un'autobiografia, visto lo sdoppiamento iniziale, fittizio, tra l'autore (Giulio Rivalta) e l'editore (C.[onte] G.[iacomo] L.[eopardi] di), dall'altro è l'unico dei testi a presentare nel *Proemio*, un «patto autobiografico» con il lettore<sup>17</sup>.

In questo studio vorrei soffermarmi sul secondo di questi testi, il più lungo e tormentato, e sui due *Supplementi* prima citati, la cui analisi più ravvicinata dei relativi manoscritti permette di risolvere alcune questioni ancora insolute, a partire da quella del titolo.

Mi sembra infatti che quello dell'anepigrafo, che a più riprese ha coinvolto editori e commentatori, sia un falso problema. Abbiamo sì un testo anepigrafo, ma nel *Supplemento* al testo medesimo, questo è nominato direttamente: [*Supplemento*] *Alla Vita abbozzata di Silvio Sarno*. Il titolo a cui Leopardi fa riferimento è quindi: *Vita abbozzata di Silvio Sarno*, che è difficile non considerare titolo d'autore. Analizziamo però più da vicino l'intero *Supplemento*.

Finora, stante anche la mancanza di un'edizione critica complessiva del *Supplemento*, l'ipotesi più convincente di datazione del testo è stata avanzata, come si è visto, da Emilio Peruzzi, che, sulla scorta delle prime osservazioni di Monteverdi<sup>18</sup>, nello studio che accompagnava venti anni or sono l'edizione diplomatica, aveva sostenuto che «l'intero *Supplemento* si può attribuire con certezza, per più motivi, al primo soggiorno romano di Leopardi, cioè al periodo dal 17 novembre 1822 al 3 maggio 1823»<sup>19</sup>.

<sup>15</sup> C.L. X.1.5, pp. 1-3,

<sup>16</sup> Generalmente separato dai primi due *Supplementi*, viene ad essi annesso nell'edizione Pasquini come «effettive continuazioni del nucleo principale [...] riconducibili al *work in progress* degli AeR [*Appunti e ricordi*]» (LEOPARDI, *Appunti e ricordi*, ed. PASQUINI, cit., p. 18), ma ci sembra invece già proiettato verso un'altra stagione creativa, come mostrano gli stessi *Disegni letterari*.

<sup>17</sup> «Né pure i casi che narrerò del mio spirito, credo già che sieno né debbano parere straordinari: ma pure con tutto questo mi persuado che agli uomini non debba essere discara né forse anche inutile questa mia storia, non essendo né senza piacere né senza frutto l'intendere a parte a parte, descritte dal principio alla fine per ordine, con accuratezza e fedeltà, le intime vicende di un qualsivoglia animo umano. Non avendo in questo mio scritto a seguitare altro che il vero, dirò del mio spirito il male e il bene indifferentemente [...]», si cita da LEOPARDI, *Scritti e frammenti autobiografici*, ed. D'INTINO, cit., pp. 131-133.

<sup>18</sup> «Il fatto che i lavori e i disegni a cui esso si riferisce sono tutti del 1819 o degli anni precedenti non basta ad escludere, anzi porta piuttosto ad ammettere che il *Supplemento generale* appartenga a tempi alquanto posteriori» (MONTEVERDI, *Frammenti critici leopardiani*, cit., p. 11, n. 1).

<sup>19</sup> E. PERUZZI, *Studi leopardiani*, II, Firenze, Olschki, 1987, p. 167.

Leopardi, infatti, lontano da Recanati, senza avere sottomano tutti i suoi testi, apporta giunte (*Supplementi*) ad opere già scritte o a progetti che intende ancora scrivere o completare: «Il Supplemento è concepito come una raccolta di osservazioni che Leopardi viene man mano facendo in un ambiente in cui ha abbondanza di libri, come appare dalla ricchezza di riferimenti e citazioni, ma dove non ha con sé i testi a cui quegli appunti si riferiscono, così che deve affidarsi alla memoria»<sup>20</sup>.

Lo stesso Peruzzi, però, nota che il testo non è stato composto in un'unica sessione di lavoro, ma mostra frequenti aggiunte posteriori, alcune di particolare entità, che occupano spazi lasciati liberi da una prima stesura. Questa osservazione è particolarmente interessante perché implica una stratificazione del manoscritto dalla quale non si può prescindere per la valutazione dei suoi contenuti. Ci sembra quindi utile analizzare il manoscritto nelle sue fasi compositive e nelle varie campagne correttive<sup>21</sup>, per procedere a un'analisi più approfondita del *Supplemento alla Vita abbozzata di Silvio Sarno* e ipotizzare una sua possibile datazione<sup>22</sup>.

Il testo base del *Supplemento generale a tutte le mie carte*, infatti, è scritto in due momenti successivi. Una prima fase in cui sono stesi i titoli e i «Supplementi» (c. 1r-v): *Alle osservazioni sul Frontone; Alle osserv. sul Temistio, Al secondo dell'Eneide, All'articolo sopra due voci italiane, Alle osservazioni sull'Iseo, Alle osservazioni sul Dionigi*, fino a *Alla nota sulla voce ἔξις, e sul passo di Orazio*. I titoli vengono distanziati fra loro in modo da lasciare spazio per accogliere altre successive annotazioni ai medesimi titoli, o addirittura altri titoli nuovi. Abbiamo chiamato la penna di questa prima fase: «penna A».

La seconda fase compositiva porta all'aggiunta, con *ductus* più ampio e inchiostro più chiaro, dei titoli alle cc. 1v-2v, alcuni dei quali contrassegnati da un asterisco e da un numero progressivo apposti entrambi dal De Sinner per segnalare i testi che dovevano, prima degli altri, essere pubblicati come «religieusement importants»: *All'abbozzo della Telesilla* [\*]; *Al progetto di varie opere* [1\*]; *Alle Canzoni stampate, Alla canzone sulla grecia* [2\*]; *Alla Lettera sull'Eusebio; All'abbozzo dell'Erminia* [3\*], *Alla vita abbozzata di Lorenzo Sarno* [4\*], *Al progetto degl'inni Cristiani* [5\*]. Abbiamo chiamato «B» la penna con cui Leopardi stende questa seconda fase del manoscritto.

La terza fase è costituita dall'aggiunta di alcuni titoli e, contestualmente, dalla correzione e integrazione di alcuni testi precedenti, secondo una prassi già speri-

<sup>20</sup> Ivi, p. 163.

<sup>21</sup> Indichiamo qui con “fase” un intervento che comporta l'aggiunta di porzioni testuali assimilabili tra loro per inchiostro e *ductus*, intervento che può essere accompagnato o meno da una correzione sul testo scritto precedentemente; con “campagna correttoria”, invece, si intende una serie di correzioni sul testo, omogenee per inchiostro e *ductus*.

<sup>22</sup> Il foglietto «proviene dal De Sinner, al quale lo consegnò Leopardi, con tutti i suoi manoscritti filologici, prima della sua partenza per Firenze, l'11 novembre 1830» (G. LEOPARDI, *Canti*, edizione critica e autografi, a c. di D. DE ROBERTIS, Milano, Il Polifilo, vol. I, 1984, p. LXX).

mentata nella composizione degli idilli del quaderno napoletano<sup>23</sup>. Leopardi aggiunge infatti, con una penna dal tratto più fine e minuto, che abbiamo chiamato «C», i «supplementi» *Alla Canzone Per una donna malata* e *Agl'Idilli*, ma inserisce anche, con grafia molto simile, alcune giunte ai titoli scritti precedentemente. Si tratta di una giunta all'*Abbozzo dell'Erminia* («Vicino è 'l monte e la città, ch'è sopra, E n'adombrano il sol ch'hanno a le spalle - De le torri e de' tetti e del le mura», c. 2r) e una più lunga proprio alla *Vita abbozzata di Lorenzo Sarno*<sup>24</sup> (c. 2v). Anche la sezione riferita agl'*Inni Cristiani* viene integrata con una giunta scritta, alla fine della c. 2v, con la stessa penna «C»<sup>25</sup>.

PRIMA FASE (penna A)	[1r] Alle osservazioni sul Frontone. Alle osserv. sul Temistio. *Alla Canzone Per una donna malata ec. (con penna C). Al secondo dell'Encide. All'articolo sopra due voci italiane. Alle osservazioni sull'Iseo. [1r] Alle osservazioni sul Dionigi. Alla nota sulla voce ἐξῆς, e sul passo di Oraz. ec.
SECONDA FASE (penna B)	All'abbozzo della Telesilla. *
TERZA FASE (penna C)	Agl'Idilli.
SECONDA FASE (penna B)	1* Al progetto di varie opere. [2r] Alle Canzoni stampate 2* Alla canzone sulla grecia Alla lettera sull'Eusebio 3* All'abbozzo dell'Erminia. (giunta con penna C) [2r] 4* Alla Vita abbozzata di Lorenzo Sarno. (giunta con penna C) 5* Al progetto degl'inni Cristiani (giunta con penna C)

A un'analisi approfondita del manoscritto, però, è riconoscibile un'altra serie di correzioni, che non è una vera e propria fase compositiva, ma solo una campagna correttoria. Essa non comporta infatti la scrizione di nuovi titoli, ma solo l'inserimento di piccole correzioni ai testi già scritti, ed è caratterizzata da una penna molto carica e inchio-

<sup>23</sup> Cfr. P. ITALIA, *I tre tempi degli «Idilli» leopardiani (con un'edizione del quaderno napoletano)*, «Filologia italiana», n. 3, 2007, pp. 173-213.

<sup>24</sup> È il testo che si legge a partire da «La cosa più notevole e forse unica in lui».

<sup>25</sup> Si tratta del testo compreso tra «Deg'inni v. la Bibl. Antiquar. del Fabric.» e «Tu che sei già grande e sicura, abbi pietà di tante miserie. ec.».

stro scuro, con cui Leopardi inserisce alcuni esempi nelle *Osservazioni al Frontone*, al *Secondo dell'Eneide*, *Alle osservazioni sul Dionigi*; integra il titolo *Alla nota sulla voce ἔξις*, con la giunta: «sul passo di Oraz. ec.» e da «Vedi Senofonte» fino alla fine delle note, e – ciò che a noi più importa – nella *Vita abbozzata di Lorenzo Sarno* aggiunge le ultime variazioni onomastiche: «(di Ruggiero, o Ranuccio, Vanni da Belcolle)», lasciando aperta la parentetica, come a indicare una serie di possibilità che avrebbero potuto continuare. Con analoga penna a inchiostro più carico e tratto più spesso Leopardi aggiunge alla fine del testo altri due toponimi: «Ermanni» e «Borgonuovo».

Vediamo ora quindi da vicino il solo «*Supplemento*» *Alla Vita abbozzata di Lorenzo Sarno* nell'autografo fiorentino. Questa la trascrizione della stesura base, con l'indicazione delle fasi e delle campagne correttorie.

4.

\* Alla Vita abbozzata di Lorenzo (corr. in Silvio) Sarno (di Ruggiero, o Ranuccio, Vanni da Belcolle<)>.

Suono delle campane del pagode udito di notte o di sera dopo la cena stando in letto. Mio desiderio della vita, e opinione che fosse o potesse essere una bella cosa nel Gennaio del 17, quando credeva di doverla ben presto perdere, e come allora mi sembrava bello e desiderabile quello che ora nelle stesse circostanze quanto al rimanente, mi par compassionevole. *La cosa più notevole e forse unica in lui è che in età quasi fanciullesca avea già certezza e squisitezza di giudizio sopra le grandi verità non insegnate agli altri se non dall'esperienza, cognizione quasi intera del mondo, e di se stesso in guisa che conosceva tutto il suo bene e il suo male, e l'andamento della sua natura, e andava sempre au devant de' suoi progressi, e secondo queste cognizioni regolava anche le sue azioni e il suo contegno nella conversazione dov'era dov'era sempre taciturno, e noncurante di far mostra di se, cosa stranissima ne' giovani istruiti sopra l'età e vinaci (v. l'istor. di Corinna nel romanzo di questo nome) e tutta propria degli uomini di molto senno e maturi. Cognomi o nomi di città. Poggio Ferraguti Stellacroce Villamagna Santavilla Verafede Montechiuso Ottonieri Rivalta Peschiera Pescheria Borghiglione Guidotti. Ermanni. Borgonuovo.*

È possibile identificare una prima fase di lavoro, la seconda di tutto il *Supplemento generale a tutte le mie carte* (penna B), in cui Leopardi stende il testo base (che si legge qui in carattere tondo); una seconda fase, la terza di tutto il *Supplemento* (penna C), con cui Leopardi scrive una prima giunta, da «La cosa più notevole» a «Guidotti» (giunta qui contrassegnata dal carattere corsivo); e una campagna correttoria (penna D) che coinvolge solo il titolo, con l'inserzione di: «(di Ruggiero, o Ranuccio, Vanni da Belcolle<)>» e alla fine del testo «Ermanni. Borgonuovo» e ripassa la parte finale di «Peschiera» (qui contrassegnata dal grassetto).

Diversa ancora<sup>26</sup>, e isolata in tutto il manoscritto fiorentino, è la correzione del

<sup>26</sup> Come già faceva notare Mario Marti, sulla scorta delle prime osservazioni di Monteverdi (MONTEVERDI, *Frammenti critici leopardiani*, cit., p. 21, n. 25), sostenendo il titolo d'autore (MARTI, *Sette paragrafi sui primi idilli*, cit., p. 263-264), ma accettando come titolo dell'opera quello ricavato dalla correzione tardiva *Abbozzi della Vita di Silvio Sarno*.

nome del protagonista, da «Lorenzo», cassato, a «Silvio» (qui in carattere sottolineato), che mostra un inchiostro e un *ductus* molto diversi, sia dai testi precedenti che da quelli coevi, piuttosto simili ai manoscritti più tardi di Leopardi, dove l'inchiostro è meno carico e il tratto è largo e quasi espanso<sup>27</sup>.

Appare quindi chiaramente che la correzione Lorenzo → Silvio è la più tarda di tutta la stratificata composizione del *Supplemento generale*, e che il [*Supplemento*] *Alla Vita abbozzata di Lorenzo Sarno* ha avuto almeno tre momenti di elaborazione. Un primo momento di notazione idillica, in cui il suono delle campane ascoltato dal letto riporta alla memoria quello ascoltato nel gennaio del 1817 e le sensazioni provate riguardo al futuro, allora «bello e desiderabile» e ora «compassionevole». Un secondo momento in cui vengono aggiunte considerazioni sul temperamento del protagonista, che, nonostante abbia conseguito in giovane età «cognizione quasi intera del mondo», tale da metterlo in grado di emergere nella conversazione e «far mostra di sé», si comporta invece da uomo maturo e «di molto senno», adottando un contegno silenzioso e riservato. Una terza fase di elaborazione dell'abbozzo in cui il cognome del protagonista è associato a nomi di città, con vari tentativi onomastici che vengono completati da un ulteriore, intervento: «Ruggiero, o Ranuccio, Vanni da Belcolle» (accanto al titolo) e «Ermanni» e «Borgonuovo», fino alla sostituzione finale – quarta campagna correttoria – di «Lorenzo» con «Silvio».

Proprio la posteriorità di quest'ultima correzione, in riferimento a tutte le altre fasi e campagne correttorie del manoscritto, rende il titolo “definitivo” meno rappresentativo di quello che figura nella sua prima stesura.

## 2. Nome: Lorenzo; cognome: Sarno.

Il titolo con cui Leopardi si riferisce all'abbozzo del 1819, quindi, all'altezza del 1822-23, è *Vita abbozzata di Lorenzo Sarno*. Ma abbiamo anche un altro indizio che dà forza a questo titolo<sup>28</sup>: l'autocitazione del testo nel lungo appunto del 23 ottobre 1820, che leggiamo alle pp. 294-299 dello *Zibaldone* a proposito delle «cagioni dell'amore dei vecchi alla vita e del timor della morte», sentimenti che sono tanto maggiori quanto più la vita che il vecchio ha vissuto e vive presentemente è «meno amabile», sicché la morte giungerebbe come la privazione di uno «spazio di tempo» contrassegnato da «minori godimenti, anzi di maggiori mali». Le cause di questo tardivo amore per la vita – Leopardi ne elenca in tutto sette – in evidente discussione con le teorie

---

<sup>27</sup> Forse non è da sottovalutare la somiglianza tra il *ductus* e l'inchiostro di questa penna con quelli dei canti pisano recanatesi, dove la proiezione autobiografica subirebbe un'ulteriore traslazione: Lorenzo stava a Giacomo come ora Giacomo sta a Silvio, o meglio a Silvia, la «cara compagna dell'età nova», nel cui destino si rispecchia quello della figlia del cocchiere dell'antico abbozzo: «storia di Teresa da me poco conosciuta e interesse ch'io ne prendeva come di tutti i morti giovani in quello aspettar la morte per me» (LEOPARDI, *Scritti e frammenti autobiografici*, ed. D'INTINO, cit., pp. 87-88).

<sup>28</sup> Per cui cfr. già MARTI, *Sette paragrafi sui primi idilli*, cit., p. 263.

filosofiche tedesche che aveva letto sullo «Spettatore» di Milano<sup>29</sup>, dove un articolo anonimo *Sull'amore che portano i vecchi alla vita*, aveva presentato le idee in proposito di Detmold, del Gall e del Jacobi<sup>30</sup>, si aggiungono a quella che dice di avere recato «mi pare, negli abbozzi della Vita di Lorenzo Sarno»<sup>31</sup>.

A un anno e mezzo dalla stesura del testo (di lì l'incertezza del ricordo, espressa dal: «mi pare»), Leopardi vi si riferisce come: «abbozzi della *Vita di Lorenzo Sarno*». Se però la citazione del titolo nello *Zibaldone* è fatta a memoria, al fine di ricordare uno dei suoi testi incompiuti in cui aveva già affrontato il tema del rapporto tra gioventù e vecchiaia, la citazione del titolo nel *Supplemento* ha sicuramente un maggior peso, in quanto si tratta di una giunta al testo vero e proprio, che viene identificato non in modo generico, ma con un titolo preciso: *Vita abbozzata di Lorenzo Sarno*<sup>32</sup>.

Queste notazioni ci permettono di fare luce anche sul *terzo frammento*: [Supplemento] *Alla Vita del Poggio*. Si tratta di un appunto su cui la critica, come si è detto, ha avanzato ipotesi cronologiche varie in relazione alla sua anteriorità o posteriorità rispetto al progetto del 1819. D'Intino, rigettando l'ipotesi di Scarpa di un'an-

<sup>29</sup> «Lo Spettatore», IX, 1817, pp. 329-335.

<sup>30</sup> MONTEVERDI, *Frammenti critici leopardiani*, cit., p. 13, n. 1.

<sup>31</sup> Questo il passo della *Vita abbozzata*: «mio desiderio della morte lontana timore della vicina per malattia, quindi spiegato quel fenomeno dell'amor della vita ne' vecchi e non nei giovani, del che nello *Spettatore*» (si cita da LEOPARDI, *Scritti e frammenti autobiografici*, ed. D'INTINO, cit., p. 76). Il passo viene richiamato da questo, dello *Zibaldone*: «Le cagioni dell'amore dei vecchi alla vita e del timor della morte, i quali par che crescano in proporzione che la vita è meno amabile, e che la morte può | [295] privarci di minore spazio di tempo, e di minori godimenti, anzi di maggiori mali (fenomeno discusso ultimamente dai filosofi tedeschi che ne hanno recato mille ragioni fuorchè le vere: v. lo Spettatore di Milano), sono, oltre quella che ho recata, mi pare, negli abbozzi della Vita di Lorenzo Sarno, queste altre. [...] (23. ottobre 1820.)» (G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, edizione critica a c. di G. PACELLA, Milano, Garzanti, 1998, p. 247).

<sup>32</sup> Sulla base delle considerazioni di Marti relative alle indicazioni forniteci dal *Supplemento*, D'Intino decide di adottare il titolo: «Vita abbozzata», ma con il nome risultante dall'«ultima volontà dell'autore», Silvio Sarno: «Quanto al nome, va scartato naturalmente Lorenzo, soppiantato da Silvio. [...] Silvio rimane quello più importante, certo vincente anche sul "Poggio" dell'altro supplemento napoletano» (LEOPARDI, *Scritti e frammenti autobiografici*, ed. D'INTINO, cit., p. 152); Pasquini, invece, nell'edizione del 2000 rifiuta i precedenti titoli autoriali riprendendo la generica e redazionale soluzione di Monteverdi con la seguente motivazione: «ci pare che occorra rispettare la volontà dell'autore, che ha lasciato anepigrafe le pagine del suo manoscritto. Ne viene l'obbligo, per l'editore moderno, di un titolo il più possibile asettico e strumentale, quasi di un indicatore ad uso del pubblico. Preferiamo così la semplice etichetta di *Appunti e ricordi* escogitata dal Monteverdi, poi ripresa nelle edizioni di Bacchelli-Scarpa e di Binni-Ghidetti (*Tutte le Opere*, con introduzione e a c. di W. BINNI, con la collaborazione di E. GHIDETTI, Firenze, Sansoni, 2 voll., 1988<sup>5</sup>), a quella (*Ricordi d'infanzia e d'adolescenza*) introdotta da F. FLORA, descrittiva del contenuto ma forse più adatta a un libro di memorie; soprattutto all'ultima, dovuta a Franco D'Intino, il quale ha inteso dar credito a una designazione provvisoria (e per uso interno) dell'autore, proponendo *Vita abbozzata di Silvio Sarno*» (LEOPARDI, *Appunti e ricordi*, ed. PASQUINI, cit., pp. 7-8). Terzoli, invece, presenta, dopo gli *Abbozzi della Vita di Lorenzo Sarno*, i due *Supplementi Alla Vita Abbozzata Silvio Sarno (di Ruggiero, o Ranuccio, Vanni da Belcolle)* e *Alla Vita del Poggio* (LEOPARDI, *Autobiografie imperfette e diario d'amore*, cit.).



teriorità del testo rispetto alla *Vita abbozzata di Lorenzo Sarno*<sup>33</sup>, riconduce, come già Binni-Ghidetti (seguiti da Pasquini), il frammento al 1820, e più in particolare all'estate o l'autunno del 1820, sulla base del richiamo presente nell'appunto dello *Zibaldone* del 23 ottobre del 1820<sup>34</sup>. Ma la nota dello *Zibaldone*, come abbiamo visto, in primo luogo era rivolta direttamente agli «abbozzi della Vita di Lorenzo Sarno», e non già alla «Vita del Poggio», e in secondo luogo dava a intendere che fosse trascorso del tempo tra la nota stessa e il testo a cui si riferiva in modo non certo e sicuro («mi pare»...).

La datazione del *Supplemento alla Vita del Poggio*, inoltre, non può prescindere dal rapporto con *Supplemento* precedente, in cui – con penna C, e quindi in un momento successivo alla stesura generale del *Supplemento* – vengono proposti nomi alternativi al protagonista: «Cognomi e nomi di città. Poggio Ferraguti Stellacroce, ecc.». L'ipotesi più probabile è che, dopo avere scritto il [*Supplemento*] *Alla Vita abbozzata di Lorenzo Sarno*, e prima che Lorenzo diventasse Silvio, Leopardi abbia scelto tra le varianti onomastiche (di derivazione toponomastica) che li aveva depositato, quella che maggiormente lo aveva convinto, *Poggio*, in una finale giunta al tormentato testo. Un altro elemento a favore della datazione tarda è costituito dalla segnatura (AN C.L. X.12.4). La carta si trova infatti conservata nella busta X.12 insieme ad altre<sup>35</sup> che vi si avvicinano moltissimo per *ductus* e inchiostro e risalgono al periodo marzo 1822 (stesura della *Comparazione*)<sup>36</sup> – settembre 1823 (giunte delle *Annotazioni*)<sup>37</sup>.

Crediamo quindi sia più opportuno pubblicare i tre testi “autobiografici” nell'ordine cronologico stabilito da Terzoli, adottando tuttavia i seguenti titoli: [1] *Vita abbozzata di Lorenzo Sarno*, [2] [*Supplemento*] *Alla Vita abbozzata di Lorenzo Sarno*, [3]; [*Supplemento*] *Alla Vita del Poggio*.

Il protagonista ha quindi un nome e un cognome: Lorenzo Sarno.

<sup>33</sup> D'Intino rileva giustamente come «la titolazione autografa, simile a quella del frammento successivo [*Supplemento alla Vita abbozzata di Lorenzo Sarno*], presupponendo il termine «supplemento» fa pensare a una giunta al testo principale del progetto romanzesco, ovvero alla *Vita abbozzata*, piuttosto che a un abbozzo preparatorio di questa» (LEOPARDI, *Scritti e frammenti autobiografici*, ed. D'INTINO, cit., p. 155).

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> M. FAVA, *Gli autografi di Giacomo Leopardi conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli, Lubrano, 1919, p. 6.

<sup>36</sup> Il cartiglio segnato AN C.L. X.12.8 contiene l'Appendice I alla *Comparazione* sicuramente successiva alla composizione del testo.

<sup>37</sup> Sono giunte alle *Annotazioni* infatti i cartigli segnati: X.12.10 (Appendice III alle *Annotazioni*: presenta due esempi aggiunti a una delle ultime pagine dell'autografo napoletano); X.12.9 (Appendice IV); X.12.6 (Appendice V); X.12.17 (Appendice VIII); X.12.13 (Appendice IX); X.12.16 (Appendice XI), che si situano in una fase della composizione del testo successiva alle ultime giunte del manoscritto (settembre 1823); per la datazione del manoscritto delle *Annotazioni*, cfr. P. ITALIA, *Nota al testo delle Annotazioni* in G. LEOPARDI, *Canti*, edizione critica diretta da F. GAVAZZENI, a c. di C. ANIMOSI, F. GAVAZZENI, P. ITALIA, M.M. LOMBARDI, F. LUCCHESINI, S. ROSINI, indici a c. di R. PESTARINO, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 2006, t. II, pp. 85-104.

### 3. *Lorenzo: un tirannicidio e due Apologie.*

Cominciamo dal nome: Lorenzo. Da dove può avere derivato Leopardi il nome del protagonista? Le diverse ipotesi fatte al proposito, dall'autore della *Vita di Tristram Shandy*, Laurence Sterne, al destinatario ed editore fittizio delle *Ultime Lettere di Jacopo Ortis*, Lorenzo Alderani<sup>38</sup>, non mi sembrano del tutto convincenti. Proprio l'importanza data da Leopardi ai nomi dovrebbe farci cercare un riferimento più diretto, più legato alle vicende del protagonista, a quell'insistenza – come ha ben visto Terzoli – sul tirannicidio che costituisce il baricentro (e la perdita d'equilibrio) dell'abbozzo stesso<sup>39</sup>.

Per dare una risposta a questo interrogativo è utile seguire l'epistolario leopardiano dei primi mesi del 1819 e in particolare le lettere scambiate col Giordani, deuteragonista dell'abbozzo stesso. Il 3 febbraio, infatti, poco prima che Giacomo ne inizi la stesura, Giordani, che ha appena ricevuto e letto le canzoni patriottiche, gli scrive una lettera breve, ma molto intensa, in cui accanto ai rallegramenti per la bellezza dei testi («Così, e non altrimenti vorrei la lirica»), rassicura il giovane sui suoi desideri di fama e di gloria: «con tale ingegno non potete rimanere oscuro, nè sempre sfortunato» e chiede: «Scrivetemi (vi supplico) molto distesamente sulla *prosa italiana*: lo desidero molto», suggerendo una lettura che avrà molta importanza per il nostro testo: «Avete mai letta l'*Apologia di Lorenzino de' Medici*? Per me quella brevissima scrittura è la sola cosa eloquente che abbia la nostra lingua. Procuratevela da Lucca; dove a mia petizione fu stampata in fondo alla “vita del Giacomini” scritta da Jacopo Nardi»<sup>40</sup>.

L'*Apologia*, il breve discorso con cui Lorenzino de' Medici, accusato di avere ucciso nella notte del 5 gennaio 1537 il giovane duca di Firenze, Alessandro de' Medici (suo lontano parente) presentava ufficialmente la propria versione e la giustificazione dei fatti, era infatti stata stampata a Lucca, nel 1818, in appendice alla *Vita del Giacomini* scritta da Jacopo Nardi, proprio su «petizione» del Giordani<sup>41</sup>.

Possiamo immaginare la curiosità con cui Leopardi, che già da tempo rifletteva sulla lingua e sull'eloquenza italiana e già dal gennaio aveva annunciato di avere composto alcuni «disegni intorno alla prosa italiana»<sup>42</sup>, deve avere accolto l'invito di Giordani<sup>43</sup>. Il 19 feb-

<sup>38</sup> TERZOLI, *Autobiografie imperfette*, cit., pp. 105-106.

<sup>39</sup> Maria Antonietta Terzoli, nel suo *Autobiografie imperfette*, insiste particolarmente sulla centralità del nesso genitori/destino (§ 6, pp. 126-134) e sul tirannicidio come chiave di interpretazione dell'abbozzo (§§ 7-8, pp. 134-142): «Il tirannicidio auspicato con violenza negli *Abbozzi* si dovrà leggere dunque come l'unico modo di esprimere il desiderio, altrimenti impronunciabile, della morte del padre, come la metafora, necessaria, di un patricidio. Evocare l'uccisione di un tiranno poteva essere il modo più indolore, “letterario”, di uccidere il padre, e insieme la condizione stessa di un'autobiografia altrimenti impossibile» (ivi, p. 142).

<sup>40</sup> Lett. 171 del 3 febbraio 1819 in LEOPARDI, *Epistolario*, a c. di F. BRIOSCHI e P. LANDI, Torino, Bollati Boringhieri, I vol., 1998, p. 245.

<sup>41</sup> *Vita d'Antonio Giacomini Tebalducci Malespini scritta da Jacopo Nardi*, Lucca, Dalla tipografia di Francesco Bertini, 1818; presente nella Biblioteca di Leopardi.

<sup>42</sup> Lett. 168 del 18 gennaio 1819, in G. LEOPARDI, *Epistolario*, cit., p. 241.

<sup>43</sup> In realtà Leopardi aveva già potuto leggere un richiamo all'*Apologia* di Lorenzino de' Medici nella recensione/stroncatura dei *Testi di lingua* del bibliotecario della Barberiniana Girolamo Manzi (usciti a

braio, infatti, gli scrive di volersi procurare il testo «in tutti i modi. Ho gran voglia di leggerla; segno che probabilmente non mi verrà fatto»<sup>44</sup>. Il 26 marzo manda al Brighenti 7 paoli e 95 baj per l'acquisto dei testi di cui il Giordani gli aveva parlato. Si tratta della *Congiura dei baroni di Napoli*, di Camillo Porzio<sup>45</sup>, della *Vita del Giacomini* scritta dal Nardi e delle *Avventure di Saffo* del Verri<sup>46</sup>, che giungono a destinazione solo nella seconda metà di giugno, quando l'abbozzo autobiografico è già compiuto e la malattia agli occhi rende la lettura più dolorosa e difficoltosa. Ciononostante Giacomo legge l'*Apologia* di Lorenzino con avidità e prestezza, e ne ricava un'importante riflessione sull'eloquenza, che sarà alla base della "questione della lingua" sviluppata negli anni seguenti:

Alcuni giorni fa m'arrivarono da Bologna la Cronica del Compagni, la Vita del Giacomini, e la Congiura di Napoli. Ma quanto a leggergli è tutt'uno. Solamente a forza di dolore sono riuscito a leggere l'Apologia di Lorenzino de' Medici, e confermatomi nel parere che le scritture e i luoghi più eloquenti sieno dov'altri parla di se medesimo. Vedete se questi pare contemporaneo di quei miserabili cinquecentisti ch'ebbero fama d'eloquenti in Italia al tempo loro e dopo, e se par credibile che l'uno e gli altri abbiano seguito la stessa forma d'eloquenza. Dico la greca e latina che quei poverelli a forza di sudori e d'affanni trasportavano negli scritti loro così a spizzico e alla stentata ch'era uno sfinimento, laddove costui ce la porta tutta di peso, bella e viva, e la signoreggia e l'adopera da maestro, con una disinvoltura e facilità negli artifizi più sottili, nella disposizione, nei passaggi, negli ornamenti, negli affetti, e nello stile, e nella lingua (tanto arrabbiata e dura presso quegli altri p[er] gli affettatissimi latinismi) che pare ed è non meno originale di quegli antichi, ai quali tuttavia si rassomiglia come uovo ad uovo, non solamente nelle virtù, ma in ciascuna qualità di esse. Perché quegli che parla di se medesimo non ha tempo nè voglia di fare il sofista, e cercar luoghi comuni, che allora ogni vena più scarsa mette acqua che basta, e lo scrittore cava tutto da se, non lo deriva da lontano, sicchè riesce spontaneo ed accomodato al soggetto, e in oltre caldo e veemente, nè lo studio lo può raffreddare ma conformare e abbellire, come ha fatto nel caso nostro<sup>47</sup>.

---

Roma nello stesso 1816) pubblicata dal Giordani sul IV volume della «Biblioteca Italiana» del novembre 1816: «L'apologia di Lorenzino de Medici, benché stampata (scorrettissimamente) nel Varchi di Leida e poi nel Magnifico Lorenzo del Roscoe, quanti la trovano? e se tutta la eloquenza italiana ha nulla da agguagliarle, o le altre nazioni da vincerla; noi confesseremo d'esser privi d'ogni giudizio» («Biblioteca Italiana», cit., p. 200). Come è noto, la stroncatura del Giordani avrebbe sollecitato la *Risposta di Guglielmo Manzì al primo articolo del numero undicesimo della «Biblioteca Italiana» di Milano*, a cui Leopardi avrebbe a sua volta risposto con i «cinque Sonetti in stile Fiorentino» scritti a imitazione dei *Mattaccini* del Caro e inviati allo Stella il 12 maggio 1817, non accolti nello «Spettatore italiano», e pubblicati solo nei *Versi* del 1826 (*Sonetti in persona di ser Pecora fiorentino Beccajo*). Per l'importanza dell'*Apologia* di Annibal Caro, di cui i *Mattaccini* (modello dei *Sonetti*) costituiscono la burlesca appendice, cfr. P. ITALIA, *Monti e Leopardi: la Proposta, le Annotazioni e l'Apologia di Annibal Caro*, in *Vincenzo Monti e la cultura italiana*, Atti del Convegno di studio, a c. di G. BARBARISI, Quaderni di «Acme», 74, Milano, Cisalpino, 2005, vol. I, pp. 831-857.

<sup>44</sup> Lett. 182 del 19 marzo 1819, in G. LEOPARDI, *Epistolario*, cit., p. 257.

<sup>45</sup> *La congiura de' Baroni del regno di Napoli contra il re Ferdinando I. Raccolta da Camillo Porzio*, Lucca, Dalla Tipografia di Francesco Bertini, 1816; presente nella Biblioteca di Leopardi.

<sup>46</sup> Lett. 204 del 26 marzo 1819; in LEOPARDI, *Epistolario*, cit., pp. 283-284.

<sup>47</sup> Lett. 234 del 21 giugno 1819, Ivi, p. 312.

Osservazioni che coincidono puntualmente con le valutazioni del Giordani sulla prosa di Lorenzino («Ottimamente dici dell'Apologia di Lorenzino; che a me pare la sola cosa veramente eloquente della lingua nostra. Troverai molto meno robusta e vibrata la Congiura de' Baroni; ma polita assai, benissimo condotta; e piena di cose utili, e che fanno pensare ai casi umani, ai re, ai popoli»)⁴⁸, ma anche più in generale con le riflessioni sulla prosa italiana espresse a Giacomo sin dal 15 aprile 1817:

Spero ch'ella sia persuasa che l'ottimo scrivere italiano non possa farsi se non con la lingua del trecento, e stile greco. Chi forma il proprio stile sui latini, lo avrà sempre meno fluido, meno semplice, meno gentile, meno tenero, meno pieghevole, meno dolce, meno affettuoso, meno melodioso, meno vario. E poi ella si accorgerà facilmente, quanto maggior amicizia e parentela abbia colla nostra lingua la greca che la latina: e dove i latinismi per lo più ci riescono duri e strani; una grandissima quantità di maniere greche ci verrebbero spontanee, naturali, avventurissime. Io ho fatta molte volte questa considerazione: e sonmi maravigliato e doluto che non la facessero nel cinquecento que' tanti che sapevan bene l'una e l'altra lingua, e vollero piuttosto latinizzare, con pochissimo profitto del nostro idioma⁴⁹;

e che avrebbero influenzato le opinioni delle pp. 60-61 dello *Zibaldone* (databili proprio in prossimità della lettera del 21 giugno 1819):

[60] A ciò che ho detto in altro pensiero intorno all'eloquenza di chi parla di se stesso si può aggiungere e l'esempio continuo di Cicerone che piglia nuove forze ogni volta che parla di se come fa tuttora, e quello di Lorenzino de' Medici nella sua Apologia che Giordani crede il più gran pezzo d'eloquenza italiana e non vinto da nessuno [61] straniero. Ora questo è un'Apologia di se stesso. Ed è mirabile com'egli che scriveva per se e non poteva andar dietro alle sofisticherie, abbia trasportata come un Atlante l'eloquenza greca e lat. tutta nel suo scritto dove la vedete viva e tal quale, e tuttavia vi par nativa e non punto traslatizia con una disinvoltura negli artifizii più fini dell'eloquenza insegnati e praticati ugualmente dagli antichi, una padronanza negligenza ec. così nello stile e condotta ordine ec. interno, come nell'esterno, cioè la lingua ec. inaffettatissima e tutta italiana nella costruz. ec. quando lo stile e la composizione e i modi anche particolari e tutto è latino e greco. E ciò mentre gli altri miserabili cinquecentisti volendo seguire la stessa eloquenza e maestri ec. come il Casa, facevano quelle miserie di composizione di stile di lingua affettatissima e più latina che italiana. Onde i due soli eloquenti del cinquecento sono Lorenzino qui e il Tasso qua e là per tutte le sue opere che ambedue parlano sempre di se e il Tasso più dov'è più eloquente e bello e nobile ec. cioè nelle lettere che sono il suo meglio. La migliore oraz. di Demostene è quella per la corona<sup>50</sup>.

La lettura di Lorenzino è doppiamente fruttuosa se Leopardi – sulla scorta del Giordani – ne ricava un modello di lingua che, al pari di quella del Tasso, e del Tasso epistografo in particolare, può rivitalizzare la prosa italiana. Una lingua che possie-

⁴⁸ Lett. 235 del 2 luglio 1819; Ivi, p. 313.

⁴⁹ Lett. n. 56 del 15 aprile 1817; Ivi, p. 82.

⁵⁰ LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, cit., pp. 60-61.

da l'eloquenza latina e greca pur mantenendo una costruzione «tutta italiana», e che, nonostante sia tutta costruita, non rivela artificio, affettazione, ma una «padronanza negligenza», una naturalità che sembri nativa.

Nell'ambito della prosa cinquecentesca Leopardi seleziona modelli e antimodelli: da un lato le scritture autobiografiche, dove l'eloquenza è a servizio della propria autodifesa: Tasso e Lorenzino, dall'altro il Casa, a cui poi – quando le sue letture in questo senso diventeranno più ampie e assidue, siamo nei paraggi delle *Annotazioni* – assimilerà anche altri cinquecentisti che «facevano quelle miserie di composizione di stile di lingua affettatissima e più latina che italiana»<sup>51</sup>.

Vale la pena di ricordare che alla lettura delle prose del Tasso Leopardi era stato spinto sin dal novembre 1817 dallo stesso Giordani: «Avete le opere di Torquato Tasso? avete lette le sue prose? leggetele, per amor mio, e per vedere il meglio che io conosca di italiana eloquenza. Ma non tutte; che vi sono insopportabili noie in quelle sue spinosissime seccature e tenebre peripatetiche. Tutte quante le lettere però, il Dialogo del Padre di famiglia, la lettera a Scipione Gonzaga sopra vari accidenti della sua vita, la Risposta di Roma a Plutarco, desidero vivamente che le leggiate: e desidero di sapere come le avete gustate»<sup>52</sup>, e di lì a poco (1822) avrebbe compulsato il *Discorso di Torquato Tasso sopra varj accidenti della sua vita scritto a Scipion Gonzaga*, che si ritrova citato in molti luoghi della *varia lectio* delle *Annotazioni* e della *Comparazione*<sup>53</sup>.

Quando Giacomo scrive, così infiammato sull'eloquenza naturale della prosa di Lorenzino, versa in realtà in uno stato d'animo «ardentissimo e disperato». Da marzo è ormai inabile a leggere per la «debolezza de' nervi oculari, che gli impedisce non solamente ogni lettura, ma anche ogni contenzione di mente», ed è sempre più insofferente dell'isolamento recanatese e delle costrizioni familiari: «Farò mai niente di grande? nè anche adesso che mi vo sbattendo p[er] questa gabbia come un orso?»<sup>54</sup>.

Manca una sola settimana al compimento del suo ventunesimo anno (con cui si varcava la soglia della maggiore età), il 29 giugno, e la sua attenzione per gli anniversari carica questa data di molteplici significati; un'attesa che è tanto più densa di aspettazione, quanto meno foriera di cambiamenti. Nulla poteva cambiare a Recanati, in casa Leopardi. «In questo paese di frati [...] e in questa maledetta casa, dove pagherebbero un tesoro perchè mi facessi frate ancor io, mentre, volere o non volere, a tutti i patti mi fanno viver da frate, e in età di ventun anno, e con questo

<sup>51</sup> Si veda la trattazione sui «barbarismi» e la «teoria della grazia» della fine di giugno del 1822 alle pp. 2500-2521 dello *Zibaldone* e la giunta del 30 giugno-2 luglio 1822 alle pp. 2529-2544, su cui cfr. ITALIA, *Monti e Leopardi*, cit. (in particolare il § 3: *La riflessione leopardiana sui barbarismi*).

<sup>52</sup> Lett. 99 del 1 novembre 1817, in LEOPARDI, *Epistolario*, cit., p. 154.

<sup>53</sup> Cfr. P. ITALIA, *Tasso nelle Annotazioni leopardiane*, in *Sul Tasso*, Miscellanea di studi in onore di Luigi Poma, a c. di F. GAVAZZENI e M.M. LOMBARDI, Padova, Antenore, 2003, pp. 279-307; in particolare p. 315 (n. 56).

<sup>54</sup> Lett. 234 del 21 giugno 1819; in LEOPARDI, *Epistolario*, cit., p. 312.

cuore ch'io mi trovo, fatevi certo ch'in brevissimo io scoppierò, se di frate non mi converto in apostolo, e non fuggo di qua mendicando, come la cosa finirà certissimamente»<sup>55</sup>.

La fuga di Lorenzino diventa un modello non più e non solo letterario, l'unica via d'uscita a una situazione divenuta intollerabile, quando anche il contatto con il mondo esterno, concesso dai rapporti epistolari, viene interdetto da una «censura domestica istituita novellamente p[er] le lettere che vanno»<sup>56</sup>. Se prima, infatti, Monaldo si limitava ad aprire e leggere le lettere che Giacomo inviava ai suoi (pochi invero) corrispondenti, ora giunge a intercettarle prima che possano partire; un'intollerabile punizione che giunge dopo la scoperta, «cum horrore et tremore» che il figliuolo «in politica pensa da liberale». La frase, nella drammatica lettera al Giordani del 26 luglio 1819, pochi giorni prima la tentata fuga dalla casa paterna, è scritta in greco, la lingua cui, anche nell'abbozzo autobiografico, Giacomo affidava i contenuti più personali e proibiti, in una drammatica estrema forma di difesa della propria libertà di pensiero<sup>57</sup>.

Giacomo intanto ha maturato il proposito di fuga e approfitta del carteggio con il Conte Broglio d'Ajano, amico di famiglia e coetaneo del padre, per architettare il piano. Fingendo di averne avuto autorizzazione dal padre, o meglio tacendone la sicura opposizione, chiede al Broglio di procurargli un passaporto per Milano. Il Conte si interessa, ne fa richiesta alla Direzione di Polizia, e scrive a Giacomo per averne i connotati da inserire nel documento. La finzione continua. Giacomo invia le sue generalità, componendo quell'autoritratto che nella *Vita abbozzata di Lorenzo Sarno* non era riuscito a fare, finendo per affidarsi a un ritratto di sé adolescente demandato al ricordo del fratello («io allora non mi specchiava»):

Età 21 anni; Statura piccola; Capelli neri; Fronte...; Sopracciglia nere; Occhi cerulei; Naso ordinario; Bocca regolare; Mento simile; Viso...; Carnagione pallida; Segni apparenti...; Professione Possidente; Ultimo domicilio Recanati.

Il tabù dello specchio viene vinto dalla necessità di riconoscersi, finalmente, non più nelle proiezioni del padre, ma in un'immagine sua propria, fatto finalmente, dalla legge «padrone di sé stesso»<sup>58</sup>. Leopardi si «abbandona a occhi chiusi nelle mani della fortuna», ma la sorte non sarebbe stata propizia. Il passaporto, infatti, non viene firmato dal delegato apostolico di Macerata, ma dal marchese Filippo Solari che pensa bene di scriverne all'amico Carlo Antici, zio di Giacomo, per augurare un buon viaggio al nipote. Il passaggio della notizia da Carlo a Monaldo è breve e il piano scoperto. Ma al danno del fallimento si unisce la beffa della dissimulazione, perché

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> Lett. 237 del 26 luglio; Ivi, p. 314.

<sup>57</sup> Cfr. TERZOLI, *Autobiografie imperfette*, cit., pp. 110-111.

<sup>58</sup> Dalla lettera a Carlo della fine di luglio 1819, n. 241, in LEOPARDI, *Epistolario*, cit., p. 319.

Monaldo, ricevendo dal Broglio una lettera di spiegazioni del Conte e una per il figlio contenente il passaporto, intercetta la lettera, sequestra il passaporto e finge con Giacomo che il Broglio abbia mandato il passaporto direttamente a lui, recapitandogli una seconda finta lettera, architettata con il Broglio stesso. Per Giacomo è una doppia sconfitta, un inganno intollerabile.

Nella drammatica lettera del 13 agosto, indirizzata al Broglio ma scritta nella piena consapevolezza che le sue parole sarebbero state lette prima da Monaldo, Giacomo intenta la propria *Apologia* di un tirannicidio fallito. E come Lorenzino non si dichiara «nè pentito nè cangiato», dice di avere desistito dal progetto «non forzato nè persuaso, ma commosso e ingannato», e che non esiterà a rimetterlo in atto se il padre, come gli ha promesso, non gli procurerà «i mezzi di uscire»<sup>59</sup>. Il destinatario ora non è più il Conte Broglio, ma il padre, a cui sembra rivolgersi drammaticamente e direttamente: «Se la sua dissimulazione è profonda ed eterna, sappia però ch'io non mi fido di lui, più di quello ch'egli si fidi di me». La partita non è persa, è solo rimandata.

Non è pensabile che quando Leopardi dà finalmente un nome al suo testo autobiografico e al suo personaggio, e decide di chiamarlo Lorenzo, non abbia in mente il suo alter ego cinquecentesco che, con la propria appassionata autodifesa gli aveva offerto non solo un modello di prosa eloquente, ma un esempio di tirannicidio<sup>60</sup> necessario, per libertà e coerenza<sup>61</sup>:

parlerò particolarmente della mia azione, non per domandarne premio o loda, ma per dimostrare che non solamente io ho fatto quello a che è obbligato ogni buon cittadino, ma ch'ioarei mancato e alla patria e a me medesimo s'io non l'avessi fatto<sup>62</sup>.

Ed è altrettanto significativo l'inserimento nella *Crestomazia della prosa* – tra gli esempi di «Eloquenza» – di un brano dall'*Apologia* in cui, a giustificazione del tiran-

<sup>59</sup> Lett. 246 del 13 agosto 1819; Ivi, pp. 328-329.

<sup>60</sup> Può essere utile ricordare quanto segnala Erspamer a proposito del soprannome acquistato da Lorenzino presso i fuorusciti filofrancesi: «Bruto toscano», anche se, almeno a quest'altezza, era poco probabile che Leopardi conoscesse tutto il dibattito storiografico in merito alle ragioni del delitto e alla sua giustificazione politica da parte del tirannicida (per cui cfr. LORENZINO DE' MEDICI, *Apologia e lettere*, a c. di F. ERSPAMER, Roma, Salerno Editrice, 1991, pp. 23-24). Ma alla figura del tirannicida era stata dedicata già, in anni precedenti, una simpatica osservazione dello *Zibaldone* («Cicerone predicava indarno [...], non c'erano più le illusioni d'una volta, era venuta la ragione, non importava un fico la patria la gloria il vantaggio degli altri dei posterì [...] non più ardore, non impeto, non grandezza d'animo, l'esempio de' maggiori era una frivolezza | in quei tempi tanto diversi: così perdettero la libertà, non si arrivò a conservare e difendere quello che pur Bruto per un avanzo d'illusioni aveva fatto, vennero gl'imperatori, crebbe la lussuria e l'ignavia, e poco dopo con tanto più filosofia, libri scienza esperienza storia, erano barbari»; LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, cit., pp. 22-23), prima che il personaggio divenisse poetico emblema di ribellione ed empio coraggio contro il destino e gli dei (ma siamo già nel dicembre del 1821).

<sup>61</sup> G. LEOPARDI, *Crestomazia italiana. La prosa*, a c. di G. BOLLATI, Torino, Einaudi, 1968, pp. 253-255.

<sup>62</sup> LORENZINO DE' MEDICI, *Apologia e lettere*, cit., p. 35.

nicidio, vengono presentate in un *climax* di crudeltà e orrore le «sceleratezze» compiute dal Duca Alessandro, tanto «ch'egli apparirà difficile a giudicare chi sia stato più, o scelerato ed empio il tiranno, o paziente e vile il popolo fiorentino; avendo sopportato tanti anni così grave calamità»<sup>63</sup>.

#### 4. *Sarno: l'inganno del desiderio.*

Il personaggio che si cela dietro al cognome del protagonista, Sarno, è invece al centro di un tirannicidio solo tentato. La sua identità è stata svelata da Franco D'Intino, che ha riconosciuto il personaggio in quel Francesco Coppola Conte di Sarno le cui vicende sono narrate in un testo che abbiamo già incontrato ripercorrendo il carteggio con Giordani del giugno 1819: *La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando I* di Camillo Porzio, pubblicata a Lucca nel 1816.

Anche questo testo era giunto a Recanati a metà giugno 1819, ma il 26 luglio Leopardi aveva confessato al Giordani di non essere riuscito nemmeno ad aprirlo «perch'io non posso leggere nè scrivere nè comporre una pagina senza dolore»<sup>64</sup>. Se però da un lato le citazioni del testo occorrono solo dal 27 febbraio 1821 (con alcune proposte di emendazione), dall'altro la presenza del nome nell'appunto dello *Zibaldone* del 20 ottobre 1820 autorizza a pensare a una lettura sicuramente precedente<sup>65</sup>.

Come Lorenzino, Francesco Coppola è uomo «virtuoso, altero, appassionato», protagonista – con il principe di Salerno, Antonello Sanseverino e il «Secretario» del Regno di Napoli Antonello Petrucci – di un tentato tirannicidio insieme ai Baroni napoletani decisi a sollevare dal trono Ferdinando I d'Aragona nella celebre congiura del 1485-87, ma, a differenza di Lorenzino, fallirà nell'impresa, vittima dell'astuzia del Re e dell'inganno dei propri «smisurati desideri»<sup>66</sup>.

Ferdinando, infatti, dopo la congiura, finge di voler suggellare l'apparente riconciliazione con il Conte con le nozze tra il figlio dello stesso Conte e la figlia del Duca di Melfi, sua nipote, ma medita in realtà una maggiore vendetta. Il racconto della cattura del Conte (che appassiona Leopardi tanto da ricavarne nel 1822 alcune postille per la scrittura della *Comparazione*<sup>67</sup>, e da antologizzarlo, quattro anni dopo, in apertura della

<sup>63</sup> LEOPARDI, *Crestomazia italiana. La prosa*, cit., p. 254.

<sup>64</sup> Lett. 237 del 26 luglio 1819; in LEOPARDI, *Epistolario*, cit., p. 315.

<sup>65</sup> È da ricordare che sullo «Spettatore» del 1817 viene pubblicato un frammento della *Congiura* in una recensione all'edizione di Lucca 1816, lo stesso brano poi ripreso da Leopardi nella *Crestomazia*.

<sup>66</sup> PORZIO, *La congiura de' Baroni del regno di Napoli*, cit., p. 143.

<sup>67</sup> *La congiura de' Baroni del Regno di Napoli* è presente infatti nella *varia lectio* della *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto*, da cui si vede come le note linguistiche siano circoscritte a una sezione ben precisa del testo, le pp.156-165 del Libro terzo contenenti il racconto della cattura, dell'incarcerazione, dell'orazione ai figli e della morte del Conte di Sarno (p. 156: *Comparazione* v. l. 37; p. 161: *Comparazione* v. l. 20; p. 165: *Comparazione* v. l. 22., cfr. gli *Indici* a c. di PESTARINO, in LEOPARDI, *Canti*, ed. GAVAZZENI, cit., p. 331).



*Crestomazia* della prosa)<sup>68</sup> è spettacolare: al Coppola e ai suoi ospiti convenuti «con abiti pomposi e ricchi»<sup>69</sup> al Castello Nuovo per presenziare alle nozze, si presentano al posto della sposa accompagnata dal Re il castellano e i suoi soldati, «a cui si era ordinato che, facendolo prigioniero, desse agli ultimi suoi guai cominciamento»<sup>70</sup>.

Alla congiura dei Baroni si sostituisce la congiura del Re contro il Conte di Sarno e il Segretario, che vengono fatti prigionieri e incarcerati «nelle più sozze e spaventevoli carceri del castello»<sup>71</sup>. Il Conte verrà processato e, dopo lunga carcerazione, condannato a morte, da eseguirsi su di un palco appositamente fabbricato, «tan'alto che dalla città si potesse vedere»<sup>72</sup>. Ma prima dell'esecuzione, chiesto di poter incontrare i figli, intenta davanti a loro e ai suoi giustizieri la propria *Apologia*, consegnando un pubblico testamento che è anche un'appassionata difesa della propria virtù contro «l'irata fortuna»: «Fate adunque, figliuoli, di dipendere dalla virtù sola; e gioveravvi assai più il poco avuto da lei, che il molto dall'altrui liberalità»<sup>73</sup>.

Scegliendo Lorenzo Sarno per protagonista della (propria) «vita abbozzata», Leopardi aveva così messo la sua storia sotto le insegne di una ribellione all'autorità che, per coerenza, non poteva che prendere le forme di un tirannicidio («così come loro pervertono e confondono tutte le leggi e tutti e buoni costumi, così gl'uomini sono obbligati, contro a tutte le legge e a tutte l'usanze, cercar di levarli di terra» aveva scritto Lorenzino, sicché «e tiranni, in qualunque modo si ammazzino e si spenghino, sien ben morti»)<sup>74</sup>, ma di un tirannicidio che – giusta l'inganno del padre/tiranno che aveva capovolto le sorti della fuga architettando un piano tanto efficace quanto sleale – non aveva potuto compiersi («ove adunque il Conte di Sarno sperò di ritrovare il porto, ivi ruppe, et affondò», scriveva il Porzio, «così sempre i nostri mal misurati desiderî ci sogliono ingannare»<sup>75</sup>), nemmeno nelle forme allusive e letterarie che gli erano concesse, quelle di un travestimento di sé lucido e disperato:

quel mio padre che mi voleva dottore vedutomi poi ec. disubbidiente ai pregiudizi ec. diceva in faccia mia in proposito de' miei fratelli minori che non si curava ec, [...] apostrofe a Gioacchino, Scelleratissimo<sup>76</sup> sappi che se tu stesso non ti andasti ora a procacciar la tua pena io ti avrei scannato

---

<sup>68</sup> Si tratta del secondo esempio di «narrazione», dove il primo è tratto dalla *Morte di Suembaldo re de' Moravi* del Giambullari (p. 7).

<sup>69</sup> PORZIO, *La congiura de' Baroni del regno di Napoli* cit., p. 143.

<sup>70</sup> Ivi, pp. 142-143.

<sup>71</sup> Ivi, p. 145.

<sup>72</sup> Ivi, p. 149.

<sup>73</sup> Ivi, p. 152.

<sup>74</sup> LORENZINO DE' MEDICI, *Apologia e lettere*, cit., pp. 47-48.

<sup>75</sup> PORZIO, *La congiura de' Baroni del regno di Napoli* cit., p. 143.

<sup>76</sup> È sintomatico, a questo proposito (e già sottolineato da D'Intino nel suo commento) che il canonico appellativo del tiranno qui utilizzato: «scelleratissimo», prima che di uso alfieriano, fosse stato già ado-

con queste mani ec. quando anche nessun altro l'avesse fatto ec. giuro che non voglio più tiranni [...]»<sup>77</sup>.

---

perato nell'*Apologia* di Lorenzino de' Medici, e proprio nel brano poi antologizzato da Leopardi (cfr. LEOPARDI, *Crestomazia italiana. La prosa*, cit., p. 254).

<sup>77</sup> LEOPARDI, *Scritti e frammenti autobiografici*, ed. F. D'INTINO, cit., pp. 103-104. Sull'*Apologia* di Lorenzino e i suoi rapporti con Machiavelli cfr. S. ALBONICO, *Uccidere il tiranno*, in *Per Cesare Bozzetti. Studi di filologia e letteratura italiana*, a cura di S. ALBONICO, A. COMBONI, G. PANIZZA, C. VELA, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1996, pp. 443-464.